



I. Generali

Paul Preston, *El gran manipulador. La mentira cotidiana de Franco*, Barcelona, Ediciones B, 2008, pp. 370, ISBN 978-84-666-3829-6.

Cinque anni fa Paul Preston aveva dedicato a Franco un lungo saggio intitolato *Los mitos del gran manipulador* all'interno di un volume, pubblicato sempre dalle Ediciones B, nel quale compariva anche una biografia del *Caudillo* vergognosamente laudatoria e acritica a cura di Ángel Palomino. Si trattava di una collana, intitolata *Cara & Cruz*, che avrebbe voluto mettere a confronto opposte interpretazioni sui protagonisti del xx secolo spagnolo, senza riuscire tuttavia in maniera adeguata a farlo (ne abbiamo parlato in una ampia recensione — all'interno della quale avevamo dedicato anche un adeguato spazio al lavoro di Preston — intitolata *Cinque storie dimezzate* in “Spagna contemporanea”, n. 24, pp. 213-221). Apprezzammo particolarmente le 170 pagine scritte dallo studioso inglese, in quanto costituivano non solo un sintetico aggiornamento della più ampia biografia uscita dieci anni prima, ma aggiungevano anche importanti riflessioni del tutto nuove sulla violenza perpetrata dal Regime, secondo le indicazioni che le nuove ricerche portate avanti dagli studiosi spagnoli permettevano di mettere a punto. Ma, soprat-

tutto, ci piacque il fatto che quel lungo saggio (come d'altra parte suggeriva anche il titolo) dava largo spazio a valutare l'uso della propaganda come strumento utilizzato da Franco per il mantenimento del consenso.

Secondo quanto ci viene raccontato (pp. 9-10), nel 2007 l'editore proponeva a Preston di ristampare in un volumetto le pagine del *Gran manipulador*, eliminando gli orripilanti incensamenti di Palomino, ma Preston preferiva rimettere le mani su quel testo, ampliandolo e aggiungendo interi capitoli su episodi che riteneva di non avere adeguatamente ricostruito nel suo libro principale su Franco, come ad esempio l'Undicesimo (pp. 279-290) sulla malattia e la lunga agonia del dittatore.

A nostro parere, in questo nuovo libro che ne è uscito, le pagine più belle, vivaci e con molte osservazioni di grande interesse restano quelle tratte dal volume del 2003 a proposito dell'organizzazione delle manipolazioni dell'opinione pubblica spagnola; il tentativo di Preston di inserirle in una sintesi biografica “completa” fa sì che ci troviamo di fronte molto spesso a interi paragrafi puramente compilativi e accompagnati da una scrittura eccessivamente “piatta”.

Si tratta — evidentemente — di un libro all'interno del quale non mancano osservazioni e giudizi di grande rilievo e la profonda conoscenza che Preston possiede delle vicende spa-

gnole lo rende comunque un lavoro che vale la pena di leggere, sia pure nella sua disomogeneità.

Vogliamo sottolineare una osservazione che ci pare necessario tenere presente, di fronte al moltiplicarsi delle biografie che mettono sì (e giustamente) in luce i limiti della personalità e della professionalità, specie militare, di Franco, ma che “esagerano” in questo, dimenticando che egli ebbe comunque la capacità innegabile di conquistare e mantenere il potere in Spagna. Giustamente Preston osserva che «juzgar a Franco por su capacidad para elaborar una estrategia elegante y astuta es quedarse en lo accesorio. Logró la victoria en la Guerra civil del modo y en el tiempo que quiso y prefirió. Es más, obtuvo de esa victoria lo que más ansiaba: el poder político para rehacer España a su propia imagen, sin impedimento por parte de sus enemigos en la izquierda y de sus rivales en la derecha» (p. 56).

Infine, ci pare che il rapporto fra Franco e José Antonio Primo de Rivera venga definito in maniera molto più drastica di quanto Preston avesse fatto nei suoi precedenti scritti: «La relación de José Antonio con Franco, lejos de ser de colaboración entre dos héroes, era de desprecio mutuo» (p. 175). (*L. Casali*)

II. Fino al '98

AA.VV., *Sombras de mayo. Mitos y memorias de la Guerra de la Independencia en España (1808-1908)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2007, numero 99, pp. 491, ISBN 978-84-96820-01-2

Questo bel volume, legato al bicentenario dell'evento di cui parla e al

quasi centenario della prestigiosa collezione che lo ospita (ne è il numero 99), riunisce contributi originali di 23 tra i massimi specialisti della materia trattata, invitandoli a raccogliere una provocazione lanciata da Pepe Álvarez Junco, che, in un articolo del 1994, aveva proposto di applicare al caso della Guerra de la Independencia la categoria di “invenzione” (intesa ovviamente nel senso di Hobsbawm e Ranger), cioè di mito fondativo del nazionalismo spagnolo e di pietra angolare del suo racconto, pubblico, semi-pubblico e privato. Dalla data di pubblicazione di quell'articolo in poi la Guerra de la Independencia è stata a più riprese interpretata come mito, discorso e rappresentazione, arrivando a tratti a trasformarsi in una vera e propria macchina prospettica («un prisma original», p. XIII), capace di illuminare vari dei punti più controversi della *quest* identitaria spagnola (con il paradosso “juntista” di un nazionalismo regionalista e territorializzato, per esempio) e, in particolare, della “cuestión nacional” (vero centro di interesse dello studioso che aveva gettato il sasso nello stagno).

Su questo teatro del simbolico e sul meccanismo del suo transito verso i territori dell'immaginario collettivo, il “prisma” del volume proietta cinque diversi tagli di luce, materialisticamente legati ad altrettante tipologie di fonti, dirette e indirette:

- a) la memorialistica dei protagonisti (studi di López Tabar, Butrón Prada, Hocquellet, Moliner Prada);
- b) gli atti della retorica celebrativa e commemorativa (studi di Toledano González e Rubí i Casals, Demange, Géral);
- c) gli echi e gli usi del mito nella cultura (e nella lotta) politica spagno-

- la dell'Ottocento (studi di Duarte, Fernández Sebastián, La Parra López, Molina Aparicio);
- d) la strumentalizzazione/popolarizzazione della memoria come ancoraggio identitario a livello popolare (studi di Salgues, Saldaña Fernández, Martín Pozuelo, Michonneau);
- e) la comparazione storiografica tra il caso spagnolo e quello di altre Guerre di Indipendenza dell'epoca contemporanea (studi di Thibaud, Marienstras, Scotti Douglas, Hébrard).

Su queste prospettive, ciascuna di grande interesse, sia storico che storiografico, e tutte in grado di rendere molto attuale l'eco di una stagione solo in apparenza lontana dalla nostra, un'ultima sezione, con tre studi (di Luis, sugli studi e le questioni della prima sezione, di Aymes, sulle sezioni seconda, terza e quarta, e di Démélas, sui percorsi comparativi con le Americhe e l'Italia), innesta una serie di spunti di riflessione che sono, specie nel caso di Aymes, qualcosa di più di un semplice bilancio. In qualche modo il volume stesso include, insomma, a modo di conclusione, ben tre recensioni parziali del proprio percorso, ciascuna delle quali, va da sé, assai più accorta e criticamente attrezzata della mia.

Da questo bilancio provvisorio emergono:

- a) un energico e convinto richiamo (Luis) alla necessità del lavoro sulle fonti (da reinterrogare con le nuove domande che le recenti prospettive della storiografia propongono, con un metodo di cui molti studi del volume costituiscono, di fatto, ottimi esempi);
- b) una rivendicazione e rivalutazione dell'approccio indiretto («historio-
- gráfico ideológico», Aymes), come particolarmente adatto a esplorare le strategie di mediazione degli eventi attraverso le memorie dei protagonisti;
- c) una sottolineatura (Démélas), in chiave molto ispanoamericana, della comparabilità dell'esperienza spagnola, nonostante i numerosi tratti di originalità e peculiarità che in modo evidente la caratterizzano.

Negli studi che costituiscono il grosso del volume, gli spunti critici originali e meritevoli di attenzione e approfondimento sono numerosi. Tra questi: il mito di Cadice, le implicazioni federaliste e repubblicane del *juntismo*, il populismo insorgente, le problematiche sociali poste all'ordine del giorno dall'invasione francese e dalla reazione a essa, il progetto (di vita e narrativo) rappresentato dalle "carriere" (sia militari che amministrative), la figura di Fernando VII, l'approccio dei nazionalismi periferici alla mitologia nazionale, il rapporto tra eterobiografie e autobiografie, le strategie di teatralizzazione degli eventi e della loro celebrazione, etc.

Al di là di ogni singolo spunto, il risultato scientifico ed editoriale dell'operazione mi pare però efficacemente riassumibile nella felice ambiguità della parola chiave del titolo: *sombras*. In una vicenda che, persino nello stile "afrancesado" di chi la vive e la racconta, tanto deve alla stagione dell'illuminismo (cfr. López Tabar) e, ancor più, nel contesto di un volume collettivo programmaticamente proiettato verso l'idea di far luce su nuovi aspetti del proprio oggetto, è curioso, ma estremamente significativo, che l'accento di autori e curatori si posi di preferenza e fin dal titolo su quel particolare correlato della luce che è, ap-

punto, l'ombra. Il modo con cui il passato si proietta sul presente è complesso e costruito. Ha, più per necessità che per virtù, tutto il peso monumentale e la riparatrice oscurità di ciò che, collocandosi tra noi e il passato, magari con l'intenzione di ricordarcelo, offre al nostro sguardo, da un lato, e alla luce e ai lumi, dall'altro, la resistenza ostinata di un peso denso e potenzialmente carico di sfumature e ambiguità.

Anche psicologicamente, la Guerra di Indipendenza spagnola è, senz'altro, un fenomeno di resistenza e ha, senz'altro, un rapporto complesso e prismatico con la luce dei Lumi. Uno tra i tanti meriti di questo volume è di non nascondere questa dimensione, ma di provare a esplorarla, rinnovando profondamente l'agenda delle domande con cui la tradizione "nazionale", di storia accademica e di storia militare, elitaria e popolare, ha di preferenza evocato e interrogato quegli eventi. (*M. Cipolloni*)

III. 1898-1931

IV. 1931-1939

José Antonio Primo de Rivera, *Obras completas. Escritos y discursos*, Edición del Centenario. Edición textual, introducción y notas de Rafael Ibáñez Hernández, Madrid, Plataforma 2003, 2007, pp. XXV-1806, ISBN 978-84-96198-19-7.

Lamentavamo recentemente che il primo centenario della nascita di José Antonio Primo de Rivera aveva rappresentato «un'occasione mancata durante la quale non si erano impegnati sforzi né soldi in un progetto reale di studio» (*José Antonio cent'anni dopo*, in "Spagna contemporanea", n.

30/2006, pp. 137-166). Non abbiamo motivi per modificare il giudizio complessivo che esprimevamo in quella lunga rassegna, ma va comunque considerato che, sia pure con quattro anni di ritardo in relazione al momento dei "festeggiamenti", Plataforma 2003 (l'Associazione creata allo scopo) ha dato alle stampe l'*Opera omnia* del fondatore della Falange, fatto che non possiamo non qualificare come altamente significativo.

Anche se l'edizione nuova appare molto accresciuta rispetto alla precedente (Madrid, Instituto de Estudios políticos, 1976) offrendo 730 pezzi nei confronti dei 510 prima conosciuti, in realtà i testi mancanti (almeno per quanto concerne le *Obras completas* ufficiali) non erano assolutamente sconosciuti, in quanto va ricordato che, nel 1996, erano stati pubblicati dal nipote Miguel Primo de Rivera i cosiddetti *Papeles póstumos* e moltissimi altri scritti e discorsi esistevano già in edizione a stampa, sia pur dispersi in libri, riviste o siti Internet e in ogni caso non erano veramente inediti. Vada per tutti il discorso tenuto da José Antonio a Montreux e di cui si era sempre negata ostinatamente la esistenza. Anzi: si era scritto che José Antonio a Montreux non c'era mai andato. Lo si incontrava in molti siti...

Va comunque detto che il lavoro del curatore è stato enorme e veramente meritorio. Nonostante avesse dato alla luce nove successive versioni di *Obras completas* a partire dal 1939, il precedente compilatore era stato del tutto inaffidabile, così come del tutto inaffidabili erano i testi che ci aveva presentato. E in parte lo si sapeva. Non solo — come scrive Rafael Ibáñez — perché Agustín de Río Cisneros non era uno storico né un filologo (in realtà era un medico), ma soprattutto perché egli aveva accettato tutte

le imposizioni e le censure del regime e dei falangisti. La censura più clamorosa è senza dubbio nel fatto che egli non aveva esitato a far scomparire il 27° punto delle *Normas programáticas* della Falange... Ma c'è di più; scorrendo questa nuova edizione, ci rendiamo conto che non esiste nessun testo sul quale non siano stati apportati "correzioni", cambiamenti di parole, tagli di intere frasi, addirittura aggiunte di periodi completi. Ciò che non era gradito, era stato sistematicamente cambiato e senza scrupoli!

Quella che ora ci viene presentata è «la versión más fiel» agli originali — quando esistano — e comunque quella che ci mette a disposizione «la disparidad de versiones» quando ci troviamo di fronte a più interpretazioni; il curatore ci garantisce di avere «revisado todos los textos conocidos (...) recurriendo a las fuentes primarias» (p. xx). Un testo, dunque, «depurado de las manipulaciones».

Oltre ad avere aggiunto alcuni scritti più o meno "nuovi" (o comunque di non facile reperimento), il curatore ci avverte di avere anche eliminato altre opere («pocas») da sempre attribuite a José Antonio, ma che sono risultate completamente false o ricostruite esclusivamente sulla base di testimonianze orali, contraddittorie fra di loro e quindi a suo parere non affidabili. A tal proposito, la "scomparsa" più clamorosa è il discorso tenuto da José Antonio a Gredos (giugno 1935), sempre incluso nelle edizioni di Río Cisneros come tappa fondamentale del pensiero politico del giovane avvocato, ma che Rafael Ibáñez non ha ritenuto sufficientemente documentato. E certamente è stato un taglio "doloroso"...

Potremmo criticare l'eccesso di note con le quali il curatore accompagna il testo segnalando anche le minime varianti che vengono apportate al-

le precedenti edizioni, cosa che rende difficile e pesante la lettura. Siamo comunque consapevoli che a Rafael Ibáñez non debbano essere mancate pressioni e "raccomandazioni", di cui — più o meno — si intuiscono tracce nella Introduzione. Forse gli ultimi "fedelissimi" di José Antonio avrebbero voluto qualche edulcorazione e qualche taglietto... e quindi la soluzione è stata probabilmente quella di un eccesso di filologia. O almeno speriamo che sia così..., ma non abbiamo al momento motivi per dubitarne.

Naturalmente non è questa la sede per una analisi puntuale degli scritti di José Antonio.

La prima impressione è che, sulle grandi linee del pensiero joseantoniano, questa nuova edizione non apporta mutamenti di rilievo, anche se è possibile che i tagli e le aggiunte che caratterizzavano i testi precedentemente conosciuti (e studiati) abbiano comportato qualche modesta modifica di giudizi.

Ciò che importa è che, finalmente!, abbiamo un testo di riferimento che appare affidabile. (L. Casali)

María Dolores Pelayo Duque, *Mujeres de la República. Las Diputadas*. Madrid, Congreso de los Diputados, 2006, pp. 638, ISBN 84-7943-292-6.

Se è lecito, in accordo con Friedrich Engels, considerare il livello di emancipazione della donna come cartina tornasole di quello della società in generale, otteniamo un'ulteriore riprova del livello straordinariamente avanzato cui pervenne la Seconda Repubblica.

Tra le disposizioni adottate dal governo provvisorio sin da subito troviamo infatti il Decreto dell'8 maggio 1931 che rendeva le donne eleggibili. La portata rivoluzionaria della decisione fu efficacemente sottolineata

dalla deputata Clara Campoamor, quando affermò, durante una sessione parlamentare, che «il governo provvisorio» aveva fatto «più per la donna in quindici giorni di qualunque altro governo dal regno di Alfonso X».

L'ondata di rinnovamento che invase il paese con la proclamazione della repubblica riservava tuttavia altre novità per la metà femminile della popolazione. La Costituzione del dicembre dello stesso anno avrebbe infatti affiancato al suffragio passivo anche quello attivo, ponendo la Spagna all'avanguardia nell'Europa mediterranea: in paesi quali l'Italia e la Francia si sarebbe dovuto attendere il secondo dopoguerra (1945) per fruire del medesimo diritto.

La presenza femminile in parlamento si differenziava profondamente da quella dell'*Asamblea Nacional* con carattere consultivo inaugurata da Primo de Rivera, poiché in questo caso la nomina, ben diversa dall'elezione, non presupponeva un ruolo di partecipazione politica.

Per quanto riguarda le elezioni del giugno 1931, su 465 deputati, tre furono donne. Nelle due elezioni successive, divennero cinque, per un totale di nove deputate nel corso delle tre legislature.

Il lavoro di María Dolores Pelayo Duque, laureata in *Derecho* ed ella stessa parlamentare in numerose legislature, raccoglie gli interventi delle suddette deputate con l'obiettivo di rendere nota la loro attività politica nel corso della Seconda Repubblica. Dopo una breve biografia di ognuna di loro, l'Autrice ne riporta gli interventi plenari, tratti dai *Diarios de Sesiones* conservati nell'archivio del Congreso de los Diputados; ciascuno di essi è preceduto da un'introduzione finalizzata a contestualizzare la sessione plenaria in cui l'intervento si svolge.

Gli interventi sono riportati in ordine cronologico e suddivisi per legislatura. Alla sezione *Cortes Constituyentes* (1931-1933) troviamo: Clara Campoamor, del Partido Radical; Victoria Kent Siano, per il Partido Radical Socialista e poi Izquierda Unida; Margarita Nelken y Mansberger, per il PSOE. Nella *Primera Legislatura* (1933-1935) leggiamo invece i nomi di Francisca Bohigas Gavilanes, per la CEDA; Matilde de la Torre Gutiérrez, per il PSOE; Veneranda García Blanco Manzano e María Lejárraga y García, per il medesimo partito; Margarita Nelken y Mansberger. Infine, la legislatura del 1936: Victoria Kent Siano; Margarita Nelken y Mansberger; Matilde de la Torre Gutiérrez; Julia Alvarez Resano per il PSOE; Dolores Ibárruri Gómez per il PCE.

Nel proliferare di studi sulle repubblicane spagnole emersi in questi ultimi anni, il lavoro si segnala per la sua utilità, poiché rende facilmente accessibile una fonte di prima mano importantissima nella ricostruzione dei primi passi compiuti dalle donne in campo politico, ambito da cui erano state storicamente escluse. Poiché la partecipazione all'attività politica costituisce una tappa fondamentale nel percorso di emancipazione femminile, non è esagerato affermare, con l'Autrice, che *toda la historia del movimiento feminista de España está recogida en el Diario de Sesiones*.

Come evidenziato da Carme Chacón nella presentazione al volume, nelle prime *Cortes* democratiche riunitesi dopo la morte di Franco la presenza femminile sarà del 5%, percentuale che oggi, secondo i dati dell'Unión Interparlamentaria (febbraio 2006), raggiunge il 35%, dato che colloca la Spagna in una posizione seconda solo ai paesi scandinavi, rendendola un punto di riferimento internazio-

nale nel riconoscimento dei diritti della donna.

A ulteriore riprova che le avanzate conquiste della Seconda Repubblica non hanno mai perso la loro capacità di incidere nella storia recente: come un fiume carsico di lungo periodo danno, oggi, i loro frutti. (*I. Marino*)

V. 1939-1975

Fernando González Martín, *Liturgias para un Caudillo*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 2008, pp. 234, ISBN 978-84-96495-24-1.

Valeva *veramente* la pena ristamparlo?

Nell'aprile 1977 la «crítica furibonda» che il libello di Fernando González offriva poteva probabilmente avere un senso giornalistico e di “informazione” o “rottura”, a pochi mesi dalla morte di Franco, anche se in realtà esso passò «casi desapercibido» e forse l'editore ha ragione quando afferma che «el libro se adelantó a su tiempo» (p. 7). Tuttavia crediamo che riproporlo oggi non serva né a diffondere una immagine della liturgia spettacolare del Franchismo come strumento del consenso né a consolidare la memoria storica. Indubbiamente l'A. ha avuto alcune felici intuizioni, come quella della centralità della mentalità *africanista* per Franco e per l'intero gruppo dirigente del Regime per tutta la sua durata («No es comprensible un Franco, incluso en su faceta de *Caudillo*, sin su cargo “africanista”, sin su poder legionario y colonial», p. 47); ma su altri aspetti del dittatore e della sua gestione del potere sono evidenti le informazioni parziali e le letture non sistematiche delle fonti (soprattutto gli scritti e i discorsi di Franco e dei suoi propagandisti)

che oggi la ricerca storiografica ha approfondito permettendo una critica più organica e complessa. Per di più, anche se non pretendiamo da un libro — che evidentemente vuole essere giornalistico e non storiografico — una analisi organica né definizioni esatte, abbiamo l'esigenza di chiedere una certa coerenza nelle affermazioni: il Regime fu “superficialmente fascista” (p. 87) o ebbe solide forme fasciste (p. 117) e fu composto da “settori” realmente fascisti (p. 151)?

D'altra parte, le conclusioni cui giunge il libro erano discutibili già nel 1977, ma oggi sono del tutto superate e possono trarre in inganno un lettore che non sia perfettamente informato che sta leggendo un *reportage* vecchio di trent'anni. Indubbiamente “allora” ci si trovava di fronte a una democrazia, giovanissima, alla testa della quale comparivano molti personaggi “riciclati” dal Regime. Letta oggi, questa affermazione, se non ben contestualizzata, può tradursi in un giudizio (sbagliato) sulla democrazia spagnola del 2008.

Ci lascia, infine, perplessi anche l'eccessiva insistenza sugli aspetti ridicoli del cerimoniale (e quindi del “sistema”) attraverso il quale Franco “tentò” di fare di sé un leader carismatico e provvidenziale. Siamo convinti che il problema reale e concreto non sia quello di mostrare le esagerazioni e gli aspetti comici del sistema di propaganda e di autorappresentazione del Regime; quanto di riuscire a comprendere perché quella liturgia funzionò e perché in realtà fu capace di trasformare un militare “insignificante” e privo di qualsiasi appeal carismatico in un *Caudillo* venerato, ascoltato, intoccabile per quasi quaranta anni, manipolando in maniera quasi perfetta l'opinione pubblica. Abbiamo la certezza che forse la propaganda liturgica

pro Franco ebbe degli aspetti grotteschi e caricaturali, ma che in realtà fu molto intelligente e condotta con accortezza perché riuscì a utilizzare schemi che colpivano sensibilmente le mentalità e i desideri inconsci degli spagnoli. (L. Casali)

Gutmaro Gómez Bravo, *La Redención de Penas. La formación del sistema penitenciario franquista. 1936-1950*, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2007, pp. 232, ISBN 978-84-8319-339-6.

È noto che, dal 7 novembre 1938, fu possibile, per i prigionieri politici di Franco, ottenere una “redención de penas” attraverso l’esecuzione di lavori forzati. All’inizio si trattò di «un día de pena por cada dos trabajados»; dal 10 agosto 1943 fu possibile «llegar hasta una equivalencia de un día de trabajo por cada seis de condena» e il tutto si stabilizzò quando il *Código de Penas* del 1944 fissò definitivamente «dos días de trabajo equivalentes a tres de condena». Questi “sconti” non potevano essere applicati «a todos los encausados por el Tribunal para la Represión de la Masonería y el Comunismo, por ser considerados sujetos no aptos de corrección» (pp. 148-149). Ne erano escluse anche le donne, per le quali il lavoro era considerato obbligatorio e inerente alla stessa condizione femminile; naturalmente si trattava di un lavoro *de hogar*, l’unico d’altra parte valutato di carattere “donnesco” (pp. 191-195).

Se queste caratteristiche sono abbastanza conosciute, non si è invece indagato sufficientemente sulla “filosofia” che sovrintendeva alla organizzazione delle carceri franchiste e attraverso la quale si cercava di “correggere” quanti venivano giudicati colpevoli, politici o comuni che fossero. Da questo punto

di vista, il lavoro di Gómez Bravo è di particolare interesse, innanzi tutto perché ci spiega come la detenzione franchista — cancellando e rifiutando tutta la riflessione del XX secolo sul carcere come strumento di rieducazione e “recupero” sociale dei condannati — rimetteva al centro della organizzazione carceraria il concetto cattolico di “delitto” come “peccato”: «La “redención” no era posible sin una serie de elementos inspirados en el pecado y el arrepentimiento del mismo, a través de los cuales las correspondientes dosis de sufrimiento físico y moral terminaban incorporadas al texto reglamentario» (p. 92). Si trattava dunque di «un nuevo edificio construido sobre los viejos pilares de la teología española» (p. 100). Il colpevole (politico o comune) aveva infranto l’*ordine* che derivava dalla applicazione sulla Terra delle Leggi divine e quindi andava punito questo comportamento che era peccaminoso «en cuanto desorden y en cuanto rebeldía». Si trattava nientedimeno che di «una violación del orden sagrado que exigía una fundamentación de la pena moral: la expiación del castigo y el restablecimiento del orden» (p. 113).

Siamo evidentemente di fronte a una “filosofia penale” che pone le sue radici nei secoli d’oro della Spagna e nella stessa tradizione religiosa di quei tempi aurei; la sua applicazione pratica radicava direttamente nelle cosiddette *Leyes de Indias*, la cui lettura assicurava una «reivindicación del Derecho Natural como fuente de legitimación originaria, basada en el derecho divino. De ahí emanaba el derecho a punir, a castigar por la violación del orden sagrado. [...] Esto viejo ideal de evangelización que recordaba la mayor gloria de España, la empresa americana, servía de verdad universal para impulsar el combate de la obra católica contra el proceso de seculari-

zación de la sociedad occidental [...]. La Leyes de Indias actuaron como principio de escenificación de la rendición; y [...] las veces de los derechos de los presos, en cuanto *españoles, cristianos y hombres*» (p. 118).

Ci troviamo così a una detenzione che porta con sé la “necessità del dolore”: le pene *dovevano* essere dolorose in quanto peccato da scontare: era «la idea de un castigo necesario, ejemplarizante y útil. Necesario, según la doctrina de la Iglesia, para redimir el pecado, ejemplarizante, de acuerdo con la idea de castigo que imperaba en la Justicia militar, y, por último, útil para todos aquellos que habían “invertido” medios en la reconstrucción de la Nueva España» (p. 149), ai quali si offriva un lavoro sottoretribuito.

La ricerca di Gutmaro Gómez, che colloca al centro della sua analisi il pensiero e l’operato dei direttori generali del sistema carcerario (a cominciare da Máximo Cuervo) e di personaggi rilevanti come Manuel Serrano Rodríguez, cattedratico di Diritto penale a Santiago de Compostela, ci mette a disposizione un quadro teorico di riferimento che è di grande rilievo e che rappresenta una ulteriore, utile, tessera per comporre l’affresco generale della drammatica vita quotidiana nella Spagna franchista, per sintetizzare il quale ci pare utile riportare le parole con le quali l’A. chiude il suo libro: «Bajo estas condiciones, el alma de los presos recibió durante mucho tiempo un tratamiento de reeducación penitenciaria, quedando, desgraciadamente para la mayoría, mucho más atendida el alma que el propio cuerpo» (p. 224). (*L. Casali*)

Manuel Ros Agudo, *La gran Tentación. Franco, el Imperio Colonial y el proyecto de intervención española en*

la Segunda Guerra Mundial, Barcelona, Styria, 2007, pp. 413, ISBN 978-84-96626-71-3.

Georges Bonnet fu ministro degli Esteri della Francia fino al 1939 e alla guerra. Molte delle scelte che egli fece sono discutibili, a cominciare dalla sua adesione al Regime di Vichy; né va dimenticato che fu lui a designare Pétain quale ambasciatore a Burgos. È anche assolutamente incredibile, per un ministro degli Esteri, la fiducia che egli ebbe e mantenne in Francisco Franco e nelle garanzie che costui dava. Avendogli Franco assicurato nell’estate 1939 — tramite Pétain e Lequerica — che «si la guerre éclatait en Europe, l’Espagne resterait rigoureusement neutre», ancora nel 1948, pubblicando le proprie memorie, scriveva che, grazie alle garanzie date da Franco, «le Maroc français pourra être *entièrement* dégarni, sans le moindre péril, des troupes [...]. En juin 1940, il ne restera plus qu’un seul régiment français en Algérie et au Maroc. La politique de franche et loyale collaboration au Maroc [...] aura été absolument respectée. Il n’y aura jamais eu pour la France de frontière des Pyrénées» (*Fin d’une Europe*, Genève, 1948, pp. 90-92).

Queste parole di Bonnet ci sono tornate immediatamente in mente leggendo il bel libro di Ros Agudo che, approfondendo e ampliando quanto aveva già scritto in precedenza, grazie ai nuovi documenti che gli è stato possibile vedere negli archivi militari, ha ricostruito una serie di propositi bellici spagnoli che intendevano invadere il Marocco francese, la Provenza e addirittura il Portogallo. La parola data da Franco a Bonnet nel 1939 era offerta proprio mentre gli Stati maggiori franchisti elaboravano piani per invadere il Marocco!

Come è noto, «los sectores falangistas del régimen no dejaron pasar las ocasiones de mostrar [...] su programa imperialista» (p. 77) e già nel 1939 andavano elaborando piani per la occupazione di Tangeri: «Beigbeder había elaborado ya a principios de julio de 1939 unos planes de acción sobre Tánger para el caso que estallara una guerra en Europa» (p. 82). Si trattò dunque di una occupazione che «no se puede considerar una decisión súbita de Franco y Beigbeder (como tantas veces se ha sostenido equivocadamente), pues la operación había sido prevista hasta en sus menores detalles durante los dos meses anteriores» (p. 105).

Egualemente interessanti sono anche i documenti che l'A. ha trovato relativamente ai tre tentativi di invadere il Marocco francese, il primo dei quali fu messo a punto per essere attuato il 18 giugno 1940 (p. 145), proprio in coincidenza con la resa francese di fronte all'aggressione tedesca e italiana. È pur vero che Franco si limitava ad assicurare i francesi che non sarebbe entrato in guerra: lo aveva fatto con Bonnet nell'estate 1939 e lo ripeté a Pétain il 13 febbraio 1941; ma nel frattempo (giugno 1942) predisponeva i piani per invadere la Provenza e il sud della Francia (pp. 313-322).

Del tutto sorprendente, infine, il piano messo a punto nei minimi particolari per invadere il Portogallo, firmato da Franco il 18 dicembre 1940,

predisposto di fronte a una possibile invasione inglese da attendersi quando la Spagna avesse attaccato Gibilterra (pp. 269-280).

Si trattò di una mera pianificazione, si chiede Ros Agudo, e per ciò stesso storicamente "insignificante", o c'era veramente l'intenzione di attuare quei progetti? Secondo noi, non ha molta importanza, tutto sommato: per rendersi conto della mentalità di Franco e del gruppo dirigente militare che lo circondava è interessante il solo fatto che tali piani siano stati pensati come possibili: «Tan importantes son los hechos como las intenciones, siento éstas (cuando se pueden demostrar con documentos) muchas veces más reveladoras que aquéllos» (p. 279).

Soprattutto condividiamo le conclusioni cui si giunge nel libro e che costituiscono una conferma di fatti che probabilmente ormai non hanno bisogno di ulteriori dimostrazioni: «Lo que revela en definitiva esta ambiciosa planificación militar, en gran parte desconocida hasta hoy, es que Franco estuvo muy seriamente decidido a entrar en guerra como el tercer socio del Eje. No creemos que sea posible ni deseable, si queremos comprender la historia como realmente fue, desdeñar estos planes agresivos como meros ejercicios de Estado Mayor [...]. Muy al contrario, desenmascaran de manera indiscutible la verdadera disposición de Franco a entrar en la guerra» (p. 344). (*L. Casali*)